

provinciale americana

nuove voci dagli Stati profondi

GIULIO D'ANTONA

■ C'è una storia, a metà tra la leggenda e l'autofiction, che ben definisce i contorni e aiuta a rompere il ghiaccio nel parlare della provincia americana in letteratura. Il romanziere Jim Harrison, da poco scomparso e che certo merita di essere finalmente incoronato a padre putativo e spirituale del ruvido sentimento provinciale, ha per tutta la vita sostenuto di aver cominciato a scrivere dopo essere caduto in un crepaccio nel corso di una battuta di caccia. Prima di allora era abituato alle grosse macchine agricole, alla polvere di grano che ingiallisce strade ed edifici, all'aria fresca del mattino presto delle alture del nord. Nel corso della convalescenza avrebbe scritto *Lupo*, il suo romanzo d'esordio pubblicato nel 1971, scoprendo il gusto di tradurre in parole gli orizzonti immensi degli Stati del centro. A quel primo libro fortuito ne sono seguiti altri, destinati a diventare classici: *Un buon giorno per morire* (1973), *Vento di passioni* (1979), *La strada verso casa* (1998). Ognuno in grado di restituire un pezzo di quell'America perduta che Bill Bryson sostiene non si possa conoscere se non percorrendone le strade in auto. Chilometro dopo chilometro, coltura dopo coltura, silo dopo silo.

Cosa sarebbe stato di Harrison se non fosse rovinato giù per un pendio della contea di Graying, Michigan, all'inseguimento di un fagiano, non è dato da sapere. Possiamo supporre cosa sarebbe stato della letteratura americana, però. La strada segnata dal poeta sdentato è trafficata da una nuova generazione di scrittori: romanzieri, giornalisti e saggisti che sono tornati a raccontare il Paese sconosciuto, quello che vive al di fuori delle grandi città e che, se non spaventa, lascia indifferenti.

Per molto tempo la realtà pro-

vinciale è arrivata ai romanzi filtrata dalla distanza. I grandi

scrittori newyorchesi hanno raccontato la loro formazione attraverso l'allontanamento dall'America rurale come un rito di passaggio. Con malinconia o vergogna, ma sempre da una posizione privilegiata, lontano dai tavoli appiccicosi dei *diner* appollaiati sulle statali, dalle cisterne sgocciolanti e dalle bombole di propano aggrappate ai la-

ti delle abitazioni. Truman Capote si è portato dietro la Louisiana, come Philip Roth ha vissuto con il bagaglio del New Jersey. William Faulkner aveva il Mississippi, Toni Morrison l'Ohio e Kurt Vonnegut l'Indiana, a ricordargli che non ci si può liberare di quella corteccia popolana che forma ogni cittadino attorno a valori tanto immediati da incarnarsi nel bisogno concreto: cibo sulla tavola, birra nello stomaco e dio a vegliare su ogni giornata di lavoro. Sentimenti onesti e genuini trattati con il distacco dei cambiamenti radicali e resi innocui dagli anni trascorsi, che altri, in tempi più recenti, hanno saputo restituire in presa diretta.

Proprio in questi giorni la casa editrice milanese NN ha pubblicato *Crepuscolo*, l'ultimo libro della *Trilogia della pianura* di Kent Haruf, uno degli scrittori che meglio hanno saputo cogliere lo spirito fluttuante della provincia. Figlio di un pastore metodista, Haruf ha vissuto la maggior parte della sua vita in Colorado. Ha lavorato nelle fattorie, ha allevato polli, si è sposato e ha frequentato la chiesa della sua comunità, tenendosi di fronte agli occhi la stessa America in cui era cresciuto, che avrebbe messo in tutti i romanzi e che lo avrebbe

segnato nel volto proprio come aveva segnato Harrison. In *Can-*

to della pianura - NN, 2015, tradotto da Fabio Cremonesi - descrive per la prima volta la cittadina di Holt, o per meglio dire la ricalca da Yuma, un puntino rosso a nord-ovest di uno dei tanti Stati rettangolari che i cittadini amano chiamare *flyover*. Nem-

meno di passaggio, ma da scavalcare. Dentro ci mette tutto quello che sa esistere, ma che la società letteraria - quei famosi lettori viziosi che tengono in vita l'industria editoriale, abbarbicati a New York e San Francisco come eremiti cocciuti e ignari - sceglie di ignorare: le dinamiche di paese, le aziende a condu-

zione familiare che ogni mese rischiano l'attività per i conti sballati, il disinteresse politico e la difficoltà oggettiva nell'accettare il progresso. «Posti dove nessuno si aspetterebbe di trovare un computer», per dirla con Cremonesi. «Rimasti identici a come erano cinquant'anni fa». Tra inni sacri e tecniche di coltura descritte col dettaglio di un trattato di agronomia.

In *Canto della pianura*, *Benedizione* e ora *Crepuscolo* Haruf ha usato nella sua scrittura lo stesso misto di tenerezza e oggettività che Harrison usava per descrivere la brutalità della vita sulle Montagne Rocciose ai tempi della Prima guerra mondiale. Senza assoluzione, ma anche senza giudicare duramente una realtà che non ha altre colpe se non quella di essere lontana da tutto.

In un'altra importante riscoperta, questa volta da parte di minimum fax per la nuova traduzione (giusta e doverosa) di Cristiana Mennella, è il West

PAESAGGI Qui sopra, quartiere di Detroit vicino al fiume. Accanto, dall'alto, abitanti dell'isola Jean Charles, l'Hawk's restaurant di Rayne, una bambina davanti alla sua casa di Jean Charles

Virginia selvaggio a fare da sfondo alla prosa spietata e disincantata di Breece D'J Pancake. *Trilobiti*, che raccoglie gli unici dodici racconti che Pancake abbia mai scritto prima di togliersi la

vita nel 1979 (senza vederli pubblicati), è contemporaneamente un grido d'aiuto e un testamento. La campagna, qui, non è dolce come in Haruf, né epica come in Harrison. La natura è selvaggia e inquietante, butterata da cicatrici industriali, umida e gonfia, annerita dal carbone e deturpata dal suo

stesso voler prevalere su un progresso invasivo. Si affaccia sulle vite degli uomini, già ingrate, e le appesantisce con la sua silenziosa presenza. La scrittura di Pancake è fatta di dettagli millimetrici e brutalità bestiale, ferocia e distacco rimascolati per generare mostruosi golem via via sempre

più concreti. Un po' come la creatura di Joyce Carol Oates in *Jack deve morire* (Il Saggiatore, traduzione di Luca Fusari), modellata dall'odio e dalla noia del New Jersey.

Più di recente, la tradizione di Harrison e Haruf è stata colta da scrittori come Nickolas Butler, che attraverso il suo ro-

manzo di esordio *Shotgun love-songs* - Marsilio, 2014, traduzione di Claudia Durastanti - e la raccolta di racconti *Beneath the Bonfire*, ha dipinto la realtà del Wisconsin rurale. La vita semplice tra le colline, i coltivatori di rafano rusticano, i coyote e i falò. La musica suonata nelle verande, l'erba fumata nei fur-

goni e i fucili appesi sulle porte d'ingresso. O come Catherine Mavrikakis, autrice di origini franco-greche che con *Gli ultimi giorni di Smokey Nelson* - Keller, 2016, per la traduzione di Silvia Turato - ha scardinato la pacata tranquillità dei sobborghi, riportando a galla un ef-



STRADE Una donna passeggia per il centro di Flint, capoluogo della contea di Genesee in Michigan

CHRISTOPHER OLSSON / CONTRASTO

Letteratura | Da Nickolas Butler a Catherine Mavrikakis, un'altra generazione di autori torna a raccontare il Paese dimenticato. Come Roth o Faulkner, ma in presa diretta. Dalle fattorie polverose e i diner appiccicosi sulle statali

ferato fatto di sangue avvenuto più di vent'anni prima rispetto alla vicenda che ha scelto di raccontare.

Butler e Mavrikakis sono esponenti di una nuova tradizione letteraria che esce dalle grandi città e torna a raccontare l'America autentica, dura e sconsolata. In un'epoca in cui è venuta meno la necessità di trovarsi nei pressi dell'industria, gli scrittori sono liberi di lasciar scorrere la propria ispirazione abbeverandosi direttamente alla fonte. Così riscoprono un Paese genuino, a volte insopportabile e quasi sempre sonnolento, ma in strenua e cocciuta polemica con chi lo vorrebbe inesistente.

In una raccolta di saggi del 2013, intitolata *The Hard Way on Purpose*, David Giffels defi-

veva «i proletari bianchi, sottopagati e obesi. L'America xenofoba e guerrafondaia che vota (repubblicano contro ogni suo interesse) ma non ha voce, che parla come in un film dei fratelli Coen. L'America vera, fiera e invisibile». Quell'America lì, che a descriverla così sembra non essere in grado di nutrire la minima ispirazione narrativa, rappresenta un dato di fatto spesso scontato che torna agli onori della cronaca solo quando è accompagnata da una preoccupazione.

Nel corso delle campagne elettorali presidenziali, ad esempio, il Paese illetterato e disinteressato è quello in grado di fare la differenza. Quei cittadini, che si nutrono del fumo delle sale biliardi e bevono birre in lattine da sedici onces appoggiati al cassone di vecchi pick-up, sono i componenti delle masse inerti che spostano la lancetta delle preferenze dal rosso al blu facendosi trainare ciecamente da uno slogan o dall'altro. Sono trumpisti e sono stati invaghiti del Tea Party, reaganiani, maccartisti e nascosti sotto drappi e cappucci bianchi alla luce di croci fiammeggianti. Ma sono anche

NN ha portato in Italia la *Trilogia della pianura* di Haruf, racconto della fittizia Holt (Colorado)

Con minimum fax riappare lo spietato *Trilobiti* di Pancake e il suo West Virginia

niva la provincia come «una serie di centri abitati di cui nessuno sa niente di niente finché tutti non sanno tutto di tutto». Di solito perché tutti arrivano a sapere tutto serve un fatto di sangue o un'elezione. In *La bibbia e il fucile* - Mondadori, 2010, traduzione di Fabio Galimberti - Joe Bageant descri-

quelli che nel 2008 si sono presentati ai seggi per la prima volta e hanno contribuito al cambiamento. Sono i più facili da aggirare e i più difficili da convincere, forse perché, al di fuori delle adunate popolari, quando i numeri contano più delle opinioni, nessuno si preoccupa della loro esistenza.

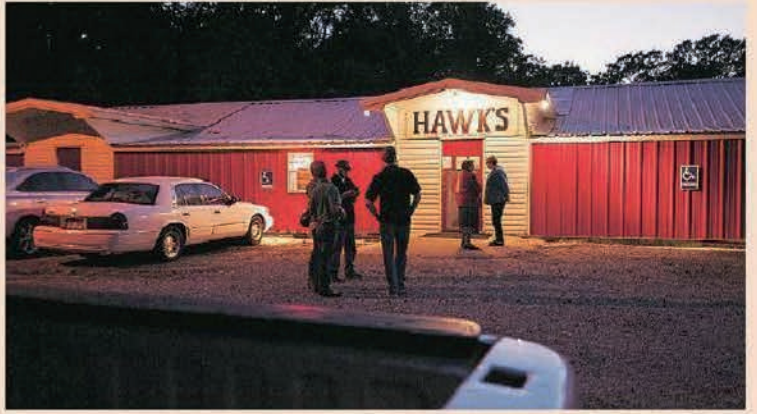




CHRISTOPHER OLSSON / CONTRASTO



JOSH HANER / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO



JAMES BILLEAUDEAU / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO



JOSH HANER / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO